C'era una volta una legge per salvare i giornali

È in corso di nuovo un'azione tendente a soffocare, e quindi a controllare e al limite a ricattare, la stampa italiana. Alla fine di questa prima frase avevo messo un prudente punto interrogativo, a significare che si trattava di un fondato sospetto. Ma poi l'ho levato. Quel che è successo e sta succedendo è ben sufficiente perché si esca dal campo delle ipotesi per rientrare nel campo dei dati di fatto. Per questa azione di soffocamento e per questa rinnovata intenzione di controllo vanno chiamati in causa il governo, le forze che lo sostengono, e direttamente la presidenza del Consiglio. Valga il vero.

Al principio di agosto dell'anno scorso (non di quest'anno, dell'anno scorso, 1981) il Parlamento approvava la legge per l'editoria. La situazione della stampa era assolutamente drammatica. La legge — si disse con piena ragione — arrivava appena in tempo, da un lato, per consentire di avviare un'opera di risanamento delle aziende giornalistiche (solo modo di garantirne l'economicità e quindi l'indipendenza) e, dall'altro lato, per favorire i necessari processi di rammodernamento e di introduzione delle nuove tecnologie. Bene. Da allora non è successo niente. Sono passati quindici mesi, ma i giornali non hanno ancora visto una lira, e la situazione dell'editoria nel suo complesso è drammatica quanto e più di prima, più che mai confusa, esposta a ogni possibile manovra.

Come sono andate le cose? Innanzitutto, il governo ha lasciato passare mesi e mesi prima di decidersi a elaborare e presentare i regolamenti di attuazione della legge. Dall'agosto '81 al marzo '82, inerzia totale, nonostante solleciti, interrogazioni parlamentari, pressioni da parte di editori, sindacati, giornali e giornalisti, settori politici (siamo stati, possiamo assicurarlo, tra i più attivi). L'ufficio del «garante» previsto per l'applicazione della legge, è stato formalmente regolamentato, e quindi ha potuto cominciare a funzionare, solo il 16 marzo di quest'anno (prima, ci ha malinconicamente informato il prof. Sinopoli, non aveva neanche il telefono, ma solo la bandiera) ed è lontano dall'aver ottenuto l'organico che gli spetta. Le prime disposizioni attuative e le prime indicazioni agli interessati per l'iscrizione al registro nazionale della stampa e per le richieste di contributi sono comparse sulla Gazzetta ufficiale solo il 22 maggio (pare si fossero dimenticati di consultare il Consiglio di Stato). Appena la settimana scorsa sono stati sottoposti al Parlamento per l'approvazione i modelli in base ai quali le aziende sono tenute a presentare i bilanci: per cui finora i giornali non sono stati materialmente in grado di sapere come conformarsi alla legge. Le commissioni previste per la concessione di rimborsi e mutui sono state formate, quando sono state formate, con oltre un anno di ritardo (e, in alcuni casi, con criteri bassamente spartitori e discriminatori). Il ministero per i Beni culturali non è da meno, in quanto le pur limitate provvidenze stabilite dalla legge per le pubblicazioni librarie o periodiche di elevato valore non vengono erogate perché i relativi decreti di attuazione non sono stati neppure emanati. L'Ente cellulosa, che è incaricato di versare i con tributi-carta, continua a disperdere le risorse che gli provengono da fonti pubbliche in attività varie e spesso non lecite, attraverso società collegate di carattere privato. E infine si è appreso che presso la presidenza del Consiglio giacciono, a impolverarsi nelle buste che nessuno si è ancora preso la briga di aprire, 6.000 domande presentate da 600 aziende editoriali: il personale non c'è, il «servizio» non è stato neppure messo in piedi.

Vorrei che fossero chiare le conseguenze di questo incredibile stato di cose. I soli quotidiani devono ricevere rimborsi per un centinaio di miliardi ad essi spettanti in base alla legge per il 1981 (e ci avviamo alla fine del 1982). Hanno inoltre bisogno di accedere ai mutui agevolati per i rinnovamenti tecnologici. Ora — è logico — come qualsiasi altra impresa, le aziende editoriali hanno fatto i loro conti, elaborato i loro bilanci, previsto e attuato i loro investimenti, basandosi anche su quanto presumibilmente la legge avrebbe loro assicurato. Se per un anno e mezzo tutto resta lettera morta, e le spese intanto corrono, non c'è altra via che ricorrere alle banche, e ciò significa vedersi imporre interessi del 25-27%. Chi investe e rinnova è punito. Ce n'è abbastanza per affermare, senza punto interrogativo, che così si torna a strozzare la stampa, per continuare a tenerla sotto controllo e minarne l'indipendenza.

Naturalmente la scusa «ufficiale» è la solita: la legge è complicata, l'attuazione è difficile. La colpa è sempre del Parlamento, per i signori ministri e sottosegretari. Va detto con forza che questa è una balla. Un ritardo che è già oggi di quindici mesi (e sotto sotto viene preannunciato che fino a marzo dell'anno prossimo le aziende non vedranno niente) non si giustifica in alcun modo. Le responsabilità governative sono palesi. I giornali avrebbero diritto — direi — di citare lo Stato in giudizio, di chiedere i danni, di pretendere gli interessi.

L'allarme è serio, le decisioni urgenti, il momento delicatissimo. Il mondo dell'editoria — per ragioni interne e anche per meccanismi messi in moto dalla stessa esistenza della legge — è in ebollizione. Premono innovazioni tecniche sconvolgenti. Le categorie — tipografiche e giornalistiche — hanno firmato contratti dai quali dipendono non solo le loro condizioni materiali ma lo loro stessa collocazione e presenza futura nelle aziende e nella società. Il monopolio della carta, che i governi avevano incoscientemente lasciato si costituisse attorno al gruppo Fabbri, è allo sfascio. Le testate sono investite da manovre nelle quali non vengono rispettati affatto i criteri della trasparenza proprietaria: dal «Corriere della sera» al «Mattino» e al «Roma» di Napoli, al «Gazzettino» di Venezia, all'«Alto Adige», al «Lavoro» di Genova, al «Piccolo» di Trieste, al «Globo», alla «Nuova Sardegna». I ritardi — siano essi voluti o dovuti a non meno colpevole inefficienza — rischiano di vanificare ogni sforzo di risanamento, pulizia, rinnovamento.

Da questa situazione occorre uscire subito. Se c'è volontà politica, le soluzioni non mancano. Il problema di fondo, ripetiamolo, è quello di assicurare indipendenza e reale pluralismo al mondo dell'informazione e della carta stampata: come elemento essenziale della vita democratica.

Luca Pavolini

ROMA — Due bimbi della comunità ebraica sul luogo del tragico attentato di sabato

La «pista internazionale» nell'inchiesta sull'attentato alla Sinagoga

Due volti anonimi e un'ipotesi

Dove cercare i killer di Abu Nidal?

Cestinati due dei quattro «fotofit»: erano di ignari passanti - I collegamenti con gli altri crimini antiebraici e gli esami balistici dietro i sospetti sul gruppo nemico dell'OLP - Stazionarie le condizioni dei feriti - Oggi i funerali del bimbo ucciso

ROMA — Non sanno chi cercare e dove cercare. Non sanno ancora come utilizzare i primi risultati balistici. L'unica traccia per le indagini sull'atroce attentato alla sinagoga resta la descrizione di «due uomini dalla pelle scura», con i relativi «fotofit» (altri due «fotofit», come vedremo, sono stati già cestinati perché si riferivano a ignari passanti). E poi c'è l'ipotesi, seria e corposa, che dietro questo crimine ci sia lo stesso gruppo che ha organizzato stragi di ebrei in mezza Europa: il gruppo di Abu Nidal, l'ambiguo personaggio già condannato a morte da un tribunale palestinese e che in questi anni ha attaccato (da posizioni oltranziste) la linea di Yaesser Arafat con l'esplicito linguaggio delle armi, mandando i suoi killer ad ammazzare anche molti esponenti dell'OLP.

Ma questa ipotesi è un «involucro» che gli investigatori italiani non sanno ancora come riempire di riferimenti concreti. E allora, a tre giorni dal «sabato nero» del ghetto romano, la cronaca delle indagini dà la precedenza a quella umana.

La tragedia continua con le sofferenze degli ebrei martoriati dalle bombe, e non solo. Ieri mattina è stata detta la verità a Daniela Gay, la madre del piccolo Stefano Taché ucciso davanti alla singagoga. La povera donna, ricoverata all'ospedale Fatebenefratelli con una gamba spezzata dalle schegge, ha avuto una violenta crisi cardiaca e le sue condizioni sono immediatamente peggiorate. Il padre del bimbo morto, Joseph Taché, era stato dimesso dall'ospedale l'altro ieri ma ha dovuto tornarci: gli era stato detto tutto subito e in questi tre giorni ha avuto un crollo nervoso. Il fratello di quattro anni del bimbo ucciso, Gadiel Taché, è sempre in condizioni critiche: i medici ieri hanno estratto altre schegge dall'occhio destro e dalla testa ma ci vorrà del tempo prima che possa essere dichiarato fuori pericolo.

I funerali di Stefano Taché si svolgeranno oggi pomeriggio. Partiranno alle 15 dall'ospedale Fatebenefratelli, all'Isola Tiberina. Il corteo funebre entrerà nel vicinissimo ghetto e sosterà nei giardini del tempio, dove il Rabbino Toaff officerà il rito. Subito dopo il corteo funebre proseguirà fino al cimitero israelitico, ma in forma strettamente privata, mentre nei giardini della sinagoga proseguirà la commemorazione ufficiale.

Altri feriti, intanto, lottano per sopravvivere. Il più grave tra i ricoverati al reparto di rianimazione del Fatebenefratelli è Emanuele Pacifici, di 42 anni, trafitto al ventre da molte schegge. Sono stazionarie le condizioni di Hazan Nassim, già operato all'occhio destro, alla mandibola e all'addome. Per tutti gli altri ricoverati la situazione va migliorando.

E torniamo alle difficili indagini. Dietro il riserbo ufficiale della polizia e dei carabinieri sembra nascondersi soltanto una seria «impasse». E non può certo indurre ad ottimismo la singolare vicenda dei quattro «fotofit». Ieri due uomini si sono presentati in questura dopo essersi riconosciuti in due di quei volti apparsi in televisione e sui giornali. «Siamo noi — hanno detto — ma non c'entriamo nulla: passavamo a poca distanza dalla sinagoga, abbiamo sentito le esplosioni e siamo risaliti di corsa sulla nostra auto allontanandoci impauriti». Tutto vero.

L'unica pista seria, come accennavamo, resta quella internazionale: una pista «logica» (perché il gruppo di Abu Nidal ha firmato crimini analoghi in altri paesi europei) che trova un parziale riscontro nel tipo di bombe e armi usate dai terroristi (di fabbricazione polacca, già comparse nei precedenti attentati all'estero).

Chi ha mandato i killer a massacrare bambini e inermi adulti nel ghetto di Roma, dunque, è gente che ha già organizzato atroci stragi di ebrei e che ha assassinato molti dirigenti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. «Abu Nidal? È un assassino e un terrorista nemico dell'OLP: nel '78 ha fatto uccidere anche mio fratello a Parigi, rappresentante dell'Organizzazione»: questo è il commento di Nemer Hammad, rappresentante a Roma dell'OLP.

«Abu Nidal — prosegue — non rappresenta un movimento politico ma un gruppo terroristico clandestino, proprio come le BR e i NAR in Italia. Tutti devono riflettere sugli obiettivi politici dei crimini di questa gente. Quando fu ferito a Londra l'ambasciatore di Israele, in tasca ai killer di Abu Nidal fu trovato un elenco di personalità da uccidere: c'era anche il nome del rappresentante dell'OLP in Gran Bretagna. Spero — aggiunge Hammad — che si realizzino le condizioni per manifestare assieme alla comunità ebraica romana contro l'antisemitismo, così come in Israele si è manifestato per l'autodeterminazione del popolo palestinese».

Sergio Criscuoli

Avneri: «Non si confonda Israele con Begin né Begin con gli ebrei»

Intervista con il leader pacifista israeliano - «È chiaro a tutti (e anche al nostro governo) che con l'attentato di Roma l'OLP non c'entra» - «La sinistra italiana può essere un ponte»

Dal nostro inviato

TEL AVIV — Un'ora di conversazione (o piuttosto di lucido monologo) con Uri Avneri, il noto pacifista israeliano, che ha «osato» intervistare Arafat a Beirut assediata. Il colloquio è così riassumibile.

L'ATTENTATO DI ROMA — «L'attacco alla Sinagoga — rifletteteci un momento — è avvenuto proprio mentre l'OLP dopo Beirut stava ottenendo rispettabilità e legittimazione internazionali. Chi mai avrebbe avuto interesse, in un momento come questo e in un tale luogo, a commettere un tale gesto criminale? Forse Abu Nidal poiché esiste una certa coincidenza tra gli estremisti israeliani e i fascisti di Abu. Credo che anche alla nostra gente di Gerusalemme, al governo, sia chiaro che l'OLP non c'entra niente. Ma sono pronti ad usare ogni azione del genere per la loro guerra politica contro l'OLP e il popolo palestinese».

LA CONFUSIONE DEI CONCETTI — «Esiste una certa confusione di concetti: opposizione alla politica del governo israeliano; opposizione alla esistenza di Israele come tale; opposizione all'ideologia sionista; antisemitismo. Nella pratica, forse, c'è un ulteriore oscuramento di idee. Gli antisemiti pretendono magari di essere soltanto antisionisti; gli antisionisti diventano alleati degli antisemiti; chi si oppone alla politica di Begin tende ad accusare Israele come tale; tutto viene mescolato. Ma penso che sia molto importante che i nostri amici all'estero facciano chiaramente la distinzione: chi è per l'esistenza di Israele, ma contro la politica del suo governo, deve dire chiaramente contro chi si batte. Occorre una certa "normalizzazione" di atteggiamenti nei confronti di Israele. Il fatto è che Israele non è ancora divenuto uno Stato normale. L'atteggiamento "speciale" degli ebrei del mondo verso Israele non è mai stato chiaramente definito e questa mancata definizione crea molti atteggiamenti negativi. Deve essere chiaro che Israele rappresenta il popolo di Israele e non tutti gli ebrei del mondo. È ovvio che gli ebrei hanno una particolare solidarietà con Israele, e noi israeliani l'abbiamo verso gli ebrei del mondo. Ad esempio non percepiamo allo stesso modo l'attentato ad una Sinagoga e uno ad altro luogo di culto. Ma deve essere chiaro che lo Stato di Israele è una cosa e il popolo ebraico un'altra. Un sostegno acritico verso il governo di Israele, solo perché è il governo in carica qui in un determinato momento, è irrazionale e sbagliato. Non aiuta Israele. Lo danneggia. Israele, in sostanza, dovrebbe essere uno Stato normale come tutti gli altri, per il meglio e per il peggio rappresentante del suo popolo, come in qualsiasi altro Stato. Forse che gli italiani di New York o dell'Argentina si sentono obbligati a sostenere ogni e qualsiasi governo ci sia a Roma?».

ATTENTATI E GUERRA POLITICA — «C'è una specie di blocco mentale dentro Israele. C'è un attentato da qualche parte, che può essere opera di chiunque, ma si dice che l'OLP è responsabile. OLP è una parola chiave. Chiunque attacchi l'OLP in realtà intende attaccare il movimento nazionale palestinese, che essa rappresenta. Con chi si dovrebbe fare la pace? Con l'Italia? No, bisogna farla con i palestinesi e l'OLP li rappresenta. Nella pratica già da tempo l'OLP ha già riconosciuto lo Stato di Israele. Ma c'è qui una sorta di demonizzazione dell'OLP, Arafat è il figlio del diavolo, ed è questo atteggiamento che bisogna distruggere se si vuole andare alla pace».

LA DEMOLIZIONE DEI PREGIUDIZI CONSOLIDATI — «Naturalmente, più l'OLP si fa avanti con dichiarazioni politiche chiare e ancor più con azioni politiche chiare, meglio sarà. Io stesso ho sempre cercato di dire ai dirigenti dell'OLP che debbono muoversi il più rapidamente e drammaticamente possibile su questa strada. Le dichiarazioni sono importanti, ma le azioni politiche lo sono ancora di più. Qui non abbiamo a che fare con una classe politica sofisticata, che afferra l'importanza di una frase in un documento politico. Qui siamo di fronte al compito di mutare gli atteggiamenti di base di una grande massa di israeliani. Bisogna farlo con azioni drammatiche, spettacolari, come fece Sadat».

L'ITALIA, L'OLP, ISRAELE — «Una delle azioni che bisognerebbe intraprendere, in questo momento, è un dialogo aperto e diretto tra l'OLP e il Movimento della pace in Israele. Penso che l'Italia sia un buon posto per farlo. In Italia dovrebbe essere possibile avere il più gran numero possibile di incontri pubblici nel quadro di un dialogo israelo-palestinese. Sarebbe la migliore risposta a ciò che è avvenuto a Roma. La dichiarazione di Hammad (il rappresentante dell'OLP a Roma, che ha parlato dei "nostri fratelli ebrei") è stata una cosa molto buona. Ma ancor più importante sarebbe avere su suolo italiano, adesso, il più rapidamente possibile, una grande ed aperta conferenza, o simposio, di israeliani e palestinesi per discutere di ciò che deve essere fatto ora, subito, per avviare il processo della pace israelo-palestinese».

Emilio Sarzi Amadè

A Roma teso, difficile dialogo con la comunità del Ghetto

Incontro in Campidoglio nella seduta congiunta straordinaria di Regione, Provincia e Comune - Una dura polemica di Zevi - Vetere: «La città è con voi, per la pace»

ROMA — Un confronto difficile, molto difficile. Teso, aspro, polemico. Sofferto. Ma, alla fine, utile perché vero. Costruttivo perché appassionato. Questo è stato, ieri mattina in Campidoglio, la seduta congiunta delle tre assemblee elettive della capitale. Regione, Provincia e Comune hanno deciso — a 48 ore dalle raffiche di mitra e dalle bombe alla Sinagoga — di riunirsi insieme: nella stessa aula, quasi 200 consiglieri e amministratori. È la prima volta che accade un fatto simile. Segno della commozione che ha scosso la città. E testimonianza, soprattutto, della volontà di protestare e di reagire senza retorica, di stare a fianco della comunità ebraica, così duramente colpita e offesa, portando una solidarietà non formale ma concreta. Senza riti ufficiali. Scegliendo, al contrario, la strada del ragionamento, della riflessione civile e politica, dell'unità, contro la barbarie e il disegno che la produce.

Questo era l'intento e ci si è riusciti, sia pure con fatica. Con gli strappi delle accuse amare e delle risposte coraggiose, dal Campidoglio è arrivato ieri un messaggio positivo. La presenza — in sala e al microfono — di rappresentanti degli israeliti romani è servita. Tra le parole dure e polemiche dell'architetto Bruno Zevi, prestigioso intellettuale militante antifascista, che ne ha espresso (all'inizio della seduta straordinaria) il dolore, la rabbia immensa, e gli interventi dei diversi partiti, degli amministratori, del sindaco Vetere, si è intrecciato un filo comune. I sentimenti, le opinioni, le scelte si sono messe l'un l'altra alla prova, dell'intelligenza e della comprensione. Non è stato un dibattito tra sordi. «Il dialogo deve restare aperto» ha detto Zevi ai giornalisti, uscendo dall'aula. E così è già, visibilmente, nella città, tra la gente che si è stretta attorno alla comunità, al singolo ebreo che abita nella stessa scala o fa la spesa nello stesso negozio. Il dialogo, la compensione, l'impegno unitario sono necessari. Indispensabili. Insostituibili. L'incontro in Campidoglio ne ha costruiti momenti molto significativi, tangibili.

Hanno parlato tanti. Il sindaco comunista, i presidenti socialisti della Regione (Santarelli) e della Provincia (Lovari), il presidente dell'assemblea laziale, il dc Mechelli. Poi, un rappresentante di tutti i partiti: Galloni per la DC, Salvagni per il PCI, Benzoni per il PSI, Borzi per il PSDI, Di Bartolomei per il PRI, Cutolo per il PLI, Lidia Menapace per il PdUP e Ventura per DP. Di particolare rilievo, quando ha preso il microfono il consigliere missino, il fermo atteggiamento antifascista della comunità ebraica: sono usciti dall'aula per non ascoltare quel discorso, quella solidarietà.

Bruno Zevi ha chiarito subito di non cercare un confronto formale. Con frasi nette, ha ripetuto le accuse urlate alla tivù, scritte sui cartelli, amplificate dai cortei di protesta. «Vogliamo vivere il nostro lutto da soli. Non ci piace la passerella di solidarietà soltanto quando ci sono ebrei morti, bimbi assassinati. Il silenzio è un'accusa contro le campagne indiscriminate sullo Stato, il popolo d'Israele e le comunità». Zevi ha lanciato strali a tutti, colpevoli di aver «invelenito l'atmosfera e creato un terreno fertile per l'antisemitismo». Ha puntato il dito sul ministero degli Interni, sul mondo cattolico, sulla classe politica e sindacale, sulla stampa e la Rai, sugli intellettuali e giornalisti. Ha definito l'Olp («oggi col ramoscello d'ulivo» in mano) responsabile di stragi terroristiche, ha criticato con vigore l'accoglienza data ad Arafat. «L'antisemitismo è il sismografo della civiltà di un paese. Il popolo d'Israele è uno solo» ha concluso Zevi.

Risposte pacate, impegnate, positive, ne hanno date in molti. Benzoni sull'esame di coscienza: «Come uomini di sinistra siamo responsabili morali dell'attentato? Io credo di no, per le nostre tradizioni culturali e per il presente politico. La strage non nasce da un *clima*. Nasce da una precisa volontà politica: quella di bloccare gli sforzi di pace in atto, di ricreare l'odio per dare spazio solo alla forza». E Salvagni: «L'accusa lanciata dall'abisso del dolore, ci ferisce nelle coscienze come un macigno. È proprio questo che vogliono i criminali: dividerci, spezzare la solidarietà del popolo. Non siamo *anticomunisti* quando critichiamo certi paesi, non siamo antisemiti quando condanniamo lo Stato d'Israele. Un governo, non un popolo, meno che mai una razza». E Galloni: «La distinzione tra ebrei e Israele è giusta, legittima. Accogliere Arafat ha significato favorire la via del dialogo, la politica di pace. La strage di sabato contiene un salto di *qualità politica*: non attacca solo la democrazia, la convivenza, la tolleranza, ma lo stesso valore universale della civiltà umana».

«Si chiede: basta con le parole, non servono le lacrime», ha esordito il sindaco di Roma. «È giusto. Sono anni che è giusto, che diciamo *basta*. Più della pietà serve la giustizia. È l'ora di ragionare, assieme, uniti. Il diritto alla libertà e alla sicurezza è di ogni popolo. I morti sono tutti uguali, pesano sulle coscienze senza differenze di razza. Questa città ha un messaggio per il mondo, per il Mediterraneo: pace. Per tutti. Roma è una sola gente, gli ebrei ne sono parte integrante. Ecco perché non hanno colpito un pezzo ma la città intera. Ecco perché dobbiamo scendere in campo insieme. Farlo, è possibile».

Marco Sappino

Radio anch'io, no tu no

Ieri mattina la trasmissione radiofonica diretta da Gianni Bisiach ha toccato un punto alto di scorrettezza. Com'è noto l'attentato alla Sinagoga ha provocato nella comunità ebraica una polemica contro la stampa e contro la visita di Arafat a Roma. Giornali e TV sono stati chiamati in causa come responsabili morali dell'attentato. Escluso uno: «Il Tempo». Che cosa si fa allora? Non si chiamano a discutere i giornalisti «accusati», non si mette insieme un dibattito reale tra opinioni diverse. S'invitano Gianni Letta, direttore del «Tempo», Antonio Ghirelli e Arrigo Levi. È accaduto così che Letta abbia parlato di giornali buoni (il suo) e cattivi (gli altri) che Ghirelli abbia definito «giornalisti dimezzati» quanti hanno raccontato i sanguinosi massacri nei campi di Sabra e Chatila, e detto che l'antisemitismo alligna nelle file della sinistra. Solo Arrigo Levi, che pure altre volte è stato apertamente schierato con gli israeliani, ha mantenuto un atteggiamento sereno e equilibrato. Ad un certo punto della trasmissione Letta ha condannato «l'abbraccio di Arafat a Lama». Ci saremmo aspettati che il conduttore della trasmissione ricordasse che Arafat a Roma non ha incontrato solo Lama, ma il presidente della Repubblica Pertini, il Papa, De Mita, Craxi, Carniti, Benvenuto e molti altri. Invece solo un tardivo richiamo a non polemizzare con chi non poteva in quel momento rispondere. Giudichino perciò gli ascoltatori. Non solo della discriminazione verso chi era chiamato in causa, ma anche della responsabilità culturale e morale di una trasmissione di tal fatta, in un momento delicato, dei rapporti della comunità ebraica con la città, i partiti, i sindacati, i mezzi di informazione.

Una volta «Radio anch'io» si distingueva per imparzialità e coraggio. Che cosa l'ha condotta ieri tanto in basso?

Così i sindacati e i partiti rispondono alle accuse

ROMA — Non si sono fatte attendere le reazioni alle violente accuse lanciate, dopo il vile attentato di sabato, da rappresentanti di comunità israelitiche e da alcuni uomini politici sui rigurgiti dell'antisemitismo. La Federazione unitaria romana Cgil-Cisl-Uil si è dichiarata ieri profondamente colpita da alcune valutazioni espresse da Bruno Zevi, di cui riferiamo a parte. Affermano i sindacati: «Non è possibile, neanche di fronte alla rabbia e al dolore confondere i problemi e perdere la memoria storica. Memoria storica che elenca episodi di persecuzione e vittime del movimento sindacale dell'intolleranza nazifascista e terroristica».

La polemica ha tuttavia avuto un seguito anche all'interno dello stesso movimento sindacale: i segretari confederali della Uil Liverani, Luciana e Della Caroce (della componente repubblicana) hanno dichiarato di voler proporre come atto concreto contro il razzismo antisemita, la sospensione della raccolta delle firme in atto nei luoghi di lavoro per il riconoscimento dell'OLP da parte del governo italiano.

Immediata risposta anche alle violente accuse lanciate contro la stampa italiana, che, denunciando i crimini del Medioriente, avrebbe favorito la ripresa di un clima di antisemitismo. In alcune brevi dichiarazioni tutti i direttori delle maggiori testate italiane hanno fermamente respinto l'accusa. Anche le istituzioni sono tornate sull'argomento. Mentre una nota di Palazzo Chigi fa rilevare che le «autorità responsabili hanno tempestivamente e fermamente denunciato sin dalle prime manifestazioni nelle capitali europee gli atti di criminalità razzista e hanno condannato (Pertini in testa) la barbarie dell'antisemitismo e l'attentato alla Sinagoga come offesa bruciante a tutta la comunità nazionale», il presidente della Camera Nilde Jotti ha ribadito ieri a Montecitorio che «l'impegno di tutti in questo momento di amaro dolore e di comprensibile risentimento deve essere quello di impedire ogni divisione ogni gesto che possa diffondere odio, alimentare incomprensione e paura della verità».

Nell'editoriale di oggi l'Avanti! afferma che «anche se è giusto il rimprovero per gli eccessi propagandistici che nelle ultime settimane si sono manifestati non solo contro il governo Begin ma contro il popolo di Israele, le accoglienze riservate ad Arafat in Italia non hanno la minima connessione con la tragedia di sabato. In tutta Europa, e in Italia ancor più che altrove gli attentati antisemiti non nascono da un clima di odio bensì dall'azione di professionisti del terrore, di mercenari senza patria e senza frontiere organizzati in Medioriente».

Bruno Miserendino